

BRUNO CAPACI

«*I shall be short*»

Caro Professore,

il genere *obituary* non scarta a priori la finzione della lettera perché l'apostrofe in essa contenuta è figura di comunione con chi è scomparso¹ e atto di raccoglimento mediante *aversio ab auditoribus*.² Come mi hai insegnato tu, è bene giustificare le opzioni retoriche che si scelgono, soprattutto nello scrivere a chi ci è stato maestro. Credo che durante la tua lunga malattia tu abbia pensato a *My Own life* di David Hume perché contiene il generoso tentativo del morente di arginare quanto sarà detto dopo, anticipando con l'autobiografia l'elogio eclatante quanto la somnessa *vituperatio*.

Hume scriveva: «It is difficult for a man to speak long of himself without vanity; therefore, I shall be short».³ Tu non sei stato da meno avendo parlato di te, nel breve discorso che aveva fatto seguito alla cerimonia della consegna del titolo di Professore Emerito, solo per il tempo necessario ad esprimere parole di gratitudine per l'Alma Mater Studiorum e per il prof. Ezio Raimondi. Così, anche nel ricevere il titolo più nobile e duraturo che possa venire attribuito a un professore, avevi parlato più da devoto *alumnus* che da orgoglioso *magister*. Ma proprio in

1 CHAÏM PERELMAN, LUCIE OLBRECHTS-TYTECA, *Trattato dell'argomentazione* (1958), trad. it. di CARLA SCHIK e MARIA MAYER, con la collaborazione di ELENA BARASSI, prefazione di NORBERTO BOBBIO, Torino, Einaudi, 1966, p. 193.

2 HEINRICH LAUSBERG, *Elementi di retorica* (1949), trad. it. di LEA RITTER SANTINI, Bologna, il Mulino, 1969, p. 244.

3 DAVID HUME, *My own life* (1777). Si cita il testo da *The Cambridge companion to Hume*, edited by DAVID FATE NORTON, Cambridge, Cambridge University Press, 1993, pp. 345-356: 351.

questa *dissimulatio* era contenuta la cifra del tuo stile senza enfasi, del tuo essere maestro con l'esempio. Il fatto poi che, prima della tua scomparsa, quel tuo discorso, subito stampato, fosse apparso nella posta accademica era forse segno di un tuo invito a *to be short* nel caso avessimo scritto di te. Farò dunque il possibile.

Penso che a molti di noi manchi la possibilità di telefonarti, di raccontarti e di ascoltarti. In studio parlavi poco o meglio facevi uso della *brevitas* non sentenziosa e per nulla ammiccante, ma poi al telefono si poteva farti perdere tempo, sicché era un vero piacere sentire quanto fosse amichevole il tuo tono di voce e vivace la corrispondenza di pensieri.

Il giorno del tuo funerale, come accade spesso in queste circostanze, al termine di importanti e accorate interpretazioni dell'elogio accademico, ci fu un breve momento in cui restasti solo sul carro funebre in attesa di partire per raggiungere alla Certosa la tua famiglia. Così io potei avvicinarmi e salutarti per l'ultima volta.

In quel momento non pensai nulla di triste ma alla giornata in cui "scalammo" insieme il Pratomagno. Durante la salita ci vennero incontro castagni da frutto, faggi, felci e infine i prati che danno il nome alla celebre montagna di cui anche Dante fa cenno nel V del *Purgatorio*. Ricordo la tua gioia nel riconoscere con competenza botanica ogni specie e variante vegetale sulla quale mi interrogavi per il piacere di dare tu la risposta. Camminavi agile e leggero, sorridente e incoraggiante fino alla grande croce che indicava la vetta e ci faceva presagire il ristoro alle fatiche nel momento in cui avremmo aperto lo zaino e ritrovato i panini che mio padre ci aveva preparato, inaugurando in tuo onore un prosciutto di 24 mesi, affettandolo a coltello, come si usa in Toscana. Forse fu la contemplazione del paesaggio sia casentinese sia valdarnese che si scorge da quella vetta o forse il chianti giovane e asprigno che accompagnò il frugale ma saporito pasto, ma sono certo di averti visto in quel momento felice e parco di parole, anche quando fummo circondati da una mandria di chianine, padrone della montagna, che rivendicavano la soffice erba sulla quale ci eravamo seduti.

Venerdì 28 agosto mi parlasti di nuovo dei castagni da frutto della Toscana. Ho pensato che tu stessi ricordando quella passeggiata sicché il tuo congedo, come la luce autunnale che si accende tra le foglie dei castagni in una mattina di ottobre, fu delicato e caldo. Nei giorni precedenti mi avevi fatto lavorare per far avere le bozze del *Silenzio di Ippocrate* alla psicologa dell'*hospice* che ti assisteva. Non avevi smesso di lavorare e di farci lavorare e di “benedire” le nostre fatiche in corso, condividendone i risultati con chi ti stava più vicino.

La tua umanità non era nascosta dalla tua riservatezza nemmeno nel momento in cui coraggiosamente affrontasti la solitudine del morente con tanti amici che ti venivano a trovare o in presenza o con la voce.

Umanità che non era difficile riconoscerci anche nelle circostanze in cui apparivi decisamente “spietato” come nel giorno degli scritti di letteratura italiana. Ricordo che ogni volta alle 13.25, dopo aver minacciato di abbandonare l’aula, se i compiti non fossero stati consegnati puntualmente, la lasciavi davvero suscitando il panico tra i ritardatari. Ma io sapevo che ti saresti fermato al piano sottostante aspettando sorridente che si finisse di raccogliere gli scompigliati fogli di chi affranto li offriva con preghiere di intercessione che non ti riferivo perché non c’era bisogno di farlo. Ricordo di quelle mattine la cura meticolosa con cui disponevi le lunghissime file di libretti e badge sulla grande cattedra. Non ti nascondo che in quei momenti pensavo che in te rivivesse Aginulfo, uscito dalle pagine del *Cavaliere inesistente*, per arginare il caos di quei momenti turbolenti. Non ti ho mai detto che ti chiamavo così perché la tua armatura era piena di una umanità più resistente e tersa di qualsiasi lucidata corazza e perché non sapevo come l’avresti presa. Con te si poteva scherzare, ma fino ad un certo punto. Spero ora di non aver oltrepassato quella misura.

Un abbraccio,
Bruno